

La Chiesa e la Democrazia *

L'indomani del 14 luglio 1789, il duca di Liancourt, al re Luigi XVI - che i cortigiani studiosamente tenevano in una beata ignoranza, annunciava la presa della Bastiglia fatta a furor di popolo il giorno innanzi. Trasecolato alla inattesa notizia il re, che misurava troppo dalla bontà del suo cuore quella del suo popolo: «E' dunque una rivolta? » - domandò affannando. « No, Sire - rispose con quella calma severa e tragica che viene dalla intuizione netta di una realtà grave e paurosa - è una rivoluzione! ».

La rivoluzione politica, infatti, batteva ormai alle porte della secolare monarchia francese; batteva non in atto di chi viene a chiedere grazia, ma di chi s'avanza in nome della forza a dettare la legge. Il terzo stato, la folla degli uomini senza titolo di nobiltà e dignità ecclesiastica, il terzo stato cresciuto non so se di numero e di forza, certo nella coscienza di quello e di questa, chiedeva una più larga partecipazione al governo della cosa pubblica. Convinto di essere in diritto tutto, di fatto nulla, domandava di contare quindi innanzi per qualche cosa: ma il tono della domanda era acre: il tono di chi, se gli si concede, domanderà di più e, se gli si nega, prenderà per forza.

La sommossa popolare del 14 luglio era l'esponente di questa situazione, la prima scintilla sprigionatasi da un'atmosfera satura di elettricità. Il duca di Liancourt l'aveva visto, l'annunciava; e fu sciagura che e prima e poi e allora non lo si comprendesse da tutti abbastanza. La Corte continuò nelle sue rosee illusioni, nei suoi oziosi bagordi la nobiltà, nelle sue abitudini il clero; finché la burrasca, scatenandosi furiosa, non obbligò anche i più indifferenti a interessarsene, anche i più ottimisti a tremare.

Dalla mia cella solitaria tendo qualche volta anch'io l'orecchio ai rumori del secolo, e mi è parso di sentire un sordo rumore di guerra; guardo il nostro orizzonte, sociale, e mi sembra, all'estremo suo lembo, gravido di nubi tempestose. Non è più la borghesia che domanda la libertà: è il quarto stato che domanda l'uguaglianza. Non è più la rivoluzione politica: è la rivoluzione sociale che ci minaccia, sono i figli delle fucine e dei campi che si levano minacciosi a domandare non una effimera partecipazione al governo della cosa pubblica; ma una partecipazione effettiva alle gioie della vita.

Di tratto in tratto il telegrafo annuncia scoppi infausti di ira tremenda: sono migliaia di operai che, forti della loro solidarietà, lottano, non fosse altro che con l'inerzia, contro il capitale. Ma anche quando non scoppia, anzi appunto quando non scoppia, quell'ira cova nei bassi strati sociali tanto più minacciosa quanto più è repressa.

Nauseati dallo spettacolo delle nostre ingiustizie sociali o avidi di una facile popolarità, uomini di genio e uomini astuti, filosofi, economisti, politici, avvocati, hanno formulato o stanno ancora elaborando il Diritto della rivoluzione sociale, come i filosofi del secolo XVIII avevano elaborato il Diritto della rivoluzione politica.

Carlo Marx nella sua ponderosa opera sul Capitale ha eretto alla dignità di dottrina, alla severità di scienza quelle che parevano negli scritti del Saint Simon, del Fourier, ingenue od inconsulte utopie: gli agitatori sono andati in quelle officine immense a temperare le loro armi leggere, hanno ridotto in opuscoli vivaci, violenti di propaganda i massicci e indigesti volumi del pensatore tedesco;

e i poeti nelle miserie atroci del presente hanno trovato ispirazione a canti lugubri e feroci; mentre la visione radiosa di un avvenire donde siano scomparsi i nostri odii, le nostre divisioni, le nostre lotte, d'un avvenire dove sia per tutti pane, lavoro e pace, li faceva prorompere in entusiastici inni di gioia.

* P. Semeria B. "La Chiesa e la Democrazia" (Avvento 1986) in "La Chiesa" Secondo Quaderno del Centenario della nascita di Padre Semeria, Roma 1967, pagg. 95-106.

Una questione che appassiona la folla, che turba il sonno tranquillo dei potenti, e riceve per di più l'omaggio concorde della scienza e dell'arte non vi sembra che sia con ciò stesso veramente all'ordine del giorno? Senonché, non solo io vedo la questione sociale affermarsi oggi imperiosa, ma vedo tutte le tendenze del tempo accennare ad una soluzione democratica di essa.

Amico del popolo - e come non lo sarei se vi appartengo per nascita come uomo e per elezione come sacerdote? - amico di questo povero popolo che lavora e soffre, che nutre questa nostra civiltà coi suoi sudori e se ne avvantaggia così poco, io saluto l'aurora democratica che s'annuncia: la saluto, ma non senza timore.

Perché vedo alle rivendicazioni legittime mescolarsi delle esagerazioni imprudenti; sento accanto alla voce del buon diritto il fremito dell'odio selvaggio - temo che nel voler troppo, il popolo sedotto non approdi a nulla: temo che questo gran moto democratico, traviando, invece di condurre a stabile e fecondo progresso non riesca a una furibonda reazione.

Temo... Ma un conforto io provo pensando che a risolvere la questione sociale non sono soli con le loro spietate dottrine i liberali, nè soli con le loro intemperanze i socialisti, Ma v'è con la sua saggezza divina, col suo ma temo affetto la Chiesa.

La Chiesa mi appare sola capace di far riuscire in quello che ha di onesto e fecondo questo moto democratico moderno, e sola capace di frenarlo in ciò che ha di inopportuno e di compromettente. La Chiesa, la quale è destinata nella pratica soluzione di questo arduo problema a ringiovanire se stessa e a salvare ancora una volta dalla barbarie la nostra società.

I

2. Quando affermo che esiste una questione sociale ed urge di risolverla nessuno mi accusi di essere un profeta di sciagure; nessuno mi accusi di creare con una finzione oratoria un problema, per avere il gusto di far intervenire la Chiesa a risolverlo e recingere così al suo capo un serto nuovo di gloria fittizia. Se verso il 1780 ai nostri buoni padri che si divertivano con le parrucche e le ciprie, che belavano nelle accademie arcadiche, qualcuno si fosse presentato annunciando imminente, fatale anche in Italia una grande rivoluzione politica, certo sarebbe stato accolto da un coro di scettiche risa. Eppure venti anni non erano passati e la bufera rivoluzionaria, la tormenta della rivoluzione, sorpassando le Alpi, si scatenava dalla Francia sull'Italia. Si scatenava, e quel buon popolo che pareva così tranquillo sotto il doppio giogo conserto della autorità ecclesiastica e civile si levava contro dell'uno e dell'altro fiero e ribelle. E non bastarono neanche i rigori della Restaurazione per soffocare l'incendio che le faville francesi aveva destato cadendo su un campo arido, non bastarono: e la rivoluzione, a costo di mille ardimenti eroici e purtroppo anche di molti delitti, trionfava.

Della incoscienza e della noncuranza dei nostri padri noi cogliamo oggi. frutti non sempre dolci e confortanti. Se invece di guardarsi un palmo dintorno avessero spinto in là il loro sguardo a quello che era il centro intellettuale dell'Europa, avrebbero visto che là si preparava un gran moto politico e che le nazioni più retrive sarebbero trascinate nell'impetuosa corrente della più progredita civiltà.

Non altrimenti oggi, sia pure che in Italia i socialisti siano così pochi di numero e così scarsamente organizzati e così poveri di uomini di genio da non mettere paura - sia pure, non discuto, ammetto -, ma guardate a qual punto si trova la nazione che, volere o no, domina l'Europa non solo con la forza delle armi ma ancor più con la dinamica terribile del pensiero; guardate a quella Germania che dà l'intonazione alla scienza contemporanea in tutte le sue manifestazioni: non vi pare che per numero, per energia, per abilità di capi il socialismo vi sia potente? non vi pare che la questione sociale vi sia così fervida da impaurirne anche i più coraggiosi?

E del resto, sia pure che gli italiani, fors'anche per una temperanza innata del loro spirito, forse e senza forse per una maggiore religiosità, non si slancino come altri popoli nel socialismo, mancano però fra di essi, mancano fra noi le condizioni di fatto di cui possono abilmente

approfittare gli agitatori? mancano quelle miserie, quei dislivelli che a lungo andare generano anche nei popoli più tranquilli le catastrofi rivoluzionarie?

Permettetemi di evocare qualche ricordo personale del tempo che ho passato in uno dei più poveri quartieri di questa Roma. Venite con me a visitare una povera famiglia. Il parroco che ci indirizza ha segnato l'abitazione col superbo nome di palazzo.

Per una stretta tortuosa lurida via eccoci finalmente al numero indicato: povero palazzo! Una porta sgangherata introduce in un cortile triste, oscuro, donde si stenta a raccapezzar la scala, una scala sconnessa di legno, di cui diventa un problema d'equilibrio il guadagnare la cima.

Finalmente ci siamo: entrate pure con me in una delle stanze che s'aprono più vicine sul ballatoio. Gran Dio, che spettacolo! I mobili? un mucchio di cenci che rappresentano un letto. Difatti il padrone di casa è un cenciaiuolo.

Seduti che siamo ci racconta la sua giornata: un'inproba giornata spesa nel raccogliere per tutti i vicoli di Roma ogni sorta di rifiuti, nello scernere i pochi stracci che, venduti, frutteranno pochi soldi. Con questi vivranno lui, la moglie cieca ed inferma, e tre bambini. Cioè no, non vivranno, con quei soldi solamente, ci sarà dell'altro: tra i rifiuti, con gli stracci troverà anche talvolta qualche tozzo di pane, e questa sera ne ha uno e ce lo mostra... Signori, io non avrei mai creduto che una creatura umana potesse mai vedere, dico vedere e non gustare, un cibo simile, che molti fra noi non darebbero ai loro cani. E quell'uomo lo ripuliva, quel cibo immondo, e la sera l'avrebbero mangiato.

Non è invenzione, signori, è storia vera, ed io non esagero, sto anzi al di qui della realtà per non passare oltre i limiti della decenza. E quella famiglia non era la sola: quel palazzo mezzo ruinato ne albergava una trentina ugualmente floride.. E tutto quel lagrimevole quartiere, in cento palazzi, di quelle famiglie la cui vita s'abbrutisce nella ricerca affannosa e nella lugubre mancanza del necessario, ne ricovera un migliaio.

Ebbene, dinanzi a questi spettacoli, se si è non dico cristiani ma uomini; bisogna fremere, bisogna piangere. E quando, si pensa che nella stessa città vi sono altre migliaia di famiglie che sfoggiano un lusso inverecondo, che o accumulano, con un'ingordigia febbrile, o con una spensierata prodigalità dissipano dei patrimoni, bisogna dire che la nostra società è ben lontana dall'essere organizzata in tutto e per tutto e quanto meno dal funzionare come dovrebbe.

E non mi dite, per negare che vi siano là gli elementi costitutivi di una grande, di una urgente questione, non mi dite che il mondo è andato sempre così e peggio; che ci sono state sempre, accanto alle grandi ricchezze, le grandi miserie - accanto al riso dei piaceri, le lagrime del dolore - accanto al lusso elegante, le nudità vergognose: non me lo dite, perchè che cosa proverebbe mai questo se non che il mondo è andato sempre male? Ma è forse una ragione perchè non si debba cercare, potendo, di farlo andar meglio? E che dico potendo? bisogna potere, bisogna cercar di potere, bisogna volere fortemente che vada meglio.

Del resto ve lo nego risolutamente che le cose siano andate sempre così; ve lo nego che si possa da quello che fu il mondo argomentare quello che è oggi. La nostra civiltà, nei grandi centri dove ha avuto ampia, libertà di esplicarsi, ha portato un raffinamento di comodità e di gioie, ma contemporaneamente, ma parallelamente un rincrudimento di miserie e di dolori. Voi, signori, nella vostra carrozza di prima classe, nel vostro *coupé*, nello *sleepingcar* viaggiate assai più comodamente che non viaggiassero nelle oscillanti diligenze i vostri maggiori: sì, ma avete mai pensato quante migliaia di esistenze, per procurare a voi questa comodità, si logorano nelle miniere del carbon fossile? Poveri operai, quando voi sorgerete a lagnarvi che la vostra esistenza esaurita in un lavoro faticoso, pieno di pericoli, senza aura di spirituale conforto, è triste, è desolata, troverete molti disposti a rinfacciarvi i pochi soldi di più che guadagnate, i comodi che, creati con le vostre braccia; la società non ha trovato modo di interdirvi?

Ma voi potreste rispondere che, con qualche soldo di meno al giorno, le generazioni di lavoratori che vi hanno preceduto erano più tranquille e meno esposte di voi ai disastri; potreste rispondere che rimane a vedere se voi, produttori in gran parte di questa civiltà materiale, ne abbiate così largamente approfittato come quelli che la stanno quasi esclusivamente sfruttando...

E poi, o signori, perchè dolersi, perchè non piuttosto rallegrarsi sinceramente se questi operai nostri si sentono più uomini? se è cresciuta in loro coscienza della propria dignità? se quella medesima condizione di cose che prima accettavano con una rassegnazione inconscia, oggi discutono con una riflessione illuminata? Perchè dolersi se chiedono che il tempo e i mezzi bastino a loro per coltivare ciò che è in essi di umano, la mente e il cuore?

Ammetto che vi possano essere delle pretese esagerate e dei fremiti violenti; ma in massima non vi pare che basti una coscienza nuova di miserie antiche per far entrare in una fase novella una questione vecchia, o anche per creare di sanapianta una questione che prima non esisteva? I fatti non valgono sempre nè solo per quello che sono in sè, ma anche e più per l'impressione che producono in noi.

Del resto è inutile discutere se sia un bene o un male, un diritto o un torto: la questione sociale c'è tra noi, dal momento che una folla di esseri umani, a cui è forza il numero e a cui non mancano le idee, protesta contro la situazione presente, reclamandola insopportabile, e aspira con un'energia la quale se mai ha il vizio di essere soverchia, a una condizione migliore.

* * *

La questione sociale c'è: ma chi la risolverà? Chi, cioè, saprà far ragione ai giusti reclami dei proletari, moderandone ad un tempo efficacemente gl'impeti sfrenati? Chi saprà rivendicare i loro diritti e rintuzzarne con la stessa energia le pretese?

Giacchè badate che bisogna fare entrambe queste cose per gloriarsi d'avere risolta quella grave questione: combattere i sogni utopistici dell'odierno movimento democratico senza portare ai mali reali del popolo un salutare rimedio, sarebbe un soffocare la questione; e lasciare alle passioni democratiche libero il freno sarebbe creare una questione nuova e più grossa.

Ma appunto perciò mi sembra che nè le dottrine liberali, nè le utopie socialistiche abbiano trovato la faticosa incognita del problema sociale: il liberalismo dottrinario si mostra, nei suoi tentativi di soluzione, senza cuore - il socialismo, o scientifico o militante, mi sembra senza testa.

3. I liberali infatti - e parlo non di quelli che sono, o piuttosto si chiamano tali per non so quale abitudine o convenzione politica, ma di quelli che lo sono nel senso profondo e scientifico della parola - hanno dovuto occuparsi della questione sociale con tanto maggior interesse in quanto che il moto democratico, a cui essi hanno dato la spinta, contro di essi principalmente si è rivolto. Non è tanto contro i preti, questi preti ridotti ormai per amore o per forza a qualcosa che somiglia la povertà evangelica, quanto contro i borghesi, i grassi, i liberali borghesi che i democratici più avanzati lanciano più volentieri i velenosi dardi: è il quarto stato che insorge contro il terzo, come questo un secolo fa si è levato contro il pugno e il secondo.

Orbene, alla questione sociale che minaccia di diventare la sua tomba, quale rimedio ha trovato e trova il liberalismo dottrinario?

Un rimedio tanto più crudele quanto la sua sterilità perfetta si accoppia a un presuntuoso sussiego e si complica, in pratica, con delle contraddizioni flagranti: il rimedio della libertà, il rimedio del lasciar fare, del lasciar passare.

S'ingegnino, ha detto e dice il liberalismo dottrinario, s'ingegnino per migliorare le loro sorti gli operai, come si ingegnano per conservare le loro posizioni i proprietari, i capitalisti; s'ingegnino per crescere i loro salari, come i ingegnano i capitalisti per crescere i loro guadagni: intervenire in qualsiasi modo nei rapporti del capitale e del lavoro sarebbe, è una violazione dei sacrosanti diritti della libertà individuale.

Ora, chi non vede che questo "s'ingegnino" lasciato ai deboli, agli oppressi è uno scherno? Ma a un infelice caduto in un baratro avreste il cuore di dire, con l'aria di suggerirgli un rimedio generoso e cordiale: Ingegnati a risalire? A un infermo avreste il coraggio di ripetere: Ingegnati a risanare?

Ingegnati Ma non vedete che il povero, che l'operaio in questa lotta hanno impari le armi, inferiori le forze? Non vedete che il capitalista può dettare la legge nel contratto del lavoro perché non ha lo stimolo del bisogno e l'operaio è costretto ad accettarla sotto l'urgenza della fame?

Ingégnati ... Ma badate che questa parola, mentre è crudele per il povero, può riuscire in pratica fatale per voi: quella parola è un eccitamento all'odio di classe quale non è partita e non parte dagli stessi circoli più democratici. Ah, dunque il mondo è un'arena dove bisogna selvaggiamente disputarsi la vita, senza che vi sia una legge superiore e nessuno incaricato di farla osservare? Ebbene il popolo, questo povero popolo si armerà di tutte le sue forze: voi avrete l'astuzia, egli la violenza: voi il genio, egli il numero, e combatterà fino all'ultimo sangue. Chi potrà tacciarlo d'ingiustizia? Voi che avete detto non esservi una giustizia superiore, ma solo un gioco fatale di interessi?

Così la crudeltà del liberalismo dottrinario si ritorcerà – giusta vendetta – contro di lui.

Ma non temete: il liberalismo saprà difendersi nella lotta; saprà parare le conseguenze logiche dei suoi principi. Come però? Con quali mezzo? Rinnegando i suoi principi e adoperando la forza.

In nome di quella autodifesa, che è un diritto giacché è una necessità come degli organismi individuali così dei sociali, lo Stato moderno, che è nel maggior numero dei casi liberale e borghese, metterà ai moti democratici, cioè alla riscossa pratica del proletariato, un freno con le armi e con le sue leggi: formulerà un suo dogma sociale e lo imporrà con la forza a quelli che non ne subiscono la convinzione; e mostrerà col fatto che una società non vive senza un dogma, e che talvolta è necessario questo dogma non solo dimostrarlo ma difenderlo.

Ed io non entrerei punto a biasimare questa linea di condotta. Ma pur ampiamente concedendo che trovi la sua giustificazione nella imperiosa necessità della pace e del vivere sociale, domanderò ai liberali se sia proprio in un'armonia intima e profonda coi loro principi? se questo risorgere per un verso o per l'altro di una inquisizione politica sia l'epilogo, la conclusione perfettamente logica di quei funerali che s'erano voluti con pompa così solenne celebrare alla inquisizione religiosa?

E' qui l'intima contraddizione che travaglia e logora il liberalismo borghese: l'alternativa in cui si trova o di rinunciare ai suoi principi, se vuole rispettare le esigenze sociali, o di violare queste esigenze, se vuole serbar fede ai suoi principi.

In pratica il liberalismo non esita ad obbedire alla necessità, Ma i suoi avversari sono sempre pronti a rinfacciargli i suoi principi e l'uso della forza che è sempre aspro anche quando è necessario, in mano sua riesce violento, crudele. Tanto più crudele perché infine, siamo schietti, non è il liberalismo che ha adulato il popolo? che gli ha dato la prima spinta nella via delle sue non sempre oneste rivendicazioni? Non è il liberalismo che gli ha fatto sorridere dinanzi il miraggio di seducenti ideali? Non è il liberalismo che gli ha parlato sempre, quando si trattava di guadagnarselo, dei suoi diritti? Non è il liberalismo che ha dichiarato il popolo sovrano? E perché il giorno in cui questo sovrano cerca di gettarsi di dosso i cenci, per coprirsi, via, non d'un manto superbo ma d'un mantello decente, perché il liberalismo lo accusa e lo punisce?

A tutto questo bisogna pensare per comprendere quest'odio profondo che nei bassi strati sociali cova contro i ricchi borghesi: odio di cui hanno assai più da impensierirsi i governi che la Chiesa: odio ingiusto, occorre rammentarlo?, ma odio che prova quanto siano inefficaci a quella pacificazione sociale che è sintomo di problema risolto i conati liberali.

4. Se è così, ci rivolgeremo noi al socialismo, per averne quelle soluzioni e quella pace che il liberalismo si sforza invano di darci?

Qualcuno forse, accentuando con un sorriso malizioso il sospetto, penserà che siano da quella parte le nostre simpatie, di noi cattolici quotidianamente accusati di propendere a ibride leghe opportunistiche coi partiti estremi. Ma quel sospetto, non esito a dirlo, è una calunnia: a meno che non nasca da una superficialissima intuizione di quello che il Cattolicesimo deve essere e di quello che è il socialismo.

Io non mi occupo infatti di quello che il socialismo potrebbe essere e significare in astratto, ma quello che è e significa in concreto. In astratto socialismo potrebbe anche esprimere niente altro che organizzazione collettiva della proprietà; e a un socialismo così inteso il Cristianesimo sarebbe semplicemente superiore e non contrario. Non vedo infatti perchè il Cristianesimo, arrivando poniamo la prima volta in un clan, in una tribù rimasta allo stato rudimentale della proprietà indivisa, dovrebbe condannarla. Trovo che il Cristianesimo ha funzionato a Gerusalemme in una comunità dove erano comuni non solo gli affetti, ma i beni; e non differivano un gran che da società a base di proprietà collettiva quelle riduzioni dell'Uruguay e del Paraguay, che parvero al maggiore o almeno al più erudito ideai nostri storici la prova più bella della felicità che il Cristianesimo sa produrre nelle società penetrate intimamente del suo spirito.

Ma il socialismo, oggi, non è una semplice teoria o un progetto economico: è una dottrina filosofica, religiosa e sociale. Religiosa per modo di dire, perchè è la negazione radicale di alcuni di quegli ideali e di quei presupposti che ad ogni dottrina religiosa, ma certo alla dottrina cattolica, sono essenziali.

Il socialismo, così come oggi lo insegnano i capi e lo professano i fedeli, è la negazione più audace della felicità avvenire, è la più energica affermazione del diritto e del dovere che abbiamo di realizzare qui il sogno della felicità. Che cielo campato nelle nuvole! che vane e inconcludenti speranze! qui dovete cercare il vostro benessere. E per conquistarlo a voi e ai vostri posteri, o infelici d'ogni fatta, dovete disperatamente lottare.

Ora, non lo vedete che questo linguaggio è l'antitesi del linguaggio cristiano? Non lo sentite che esso distrugge dalle fondamenta quello spirituale edificio a cui il Cristianesimo è venuto lavorando? soffoca quelle aspirazioni sublimi ch'esso nutre nelle anime umane?

E non solo l'ideale esclusivamente terreno del socialismo è la distruzione delle aspirazioni celesti del Cristianesimo, ma è la negazione implicita delle nostre credenze. sulla corruzione della umana natura. Il mondo è brutto perchè l'uomo è cattivo; è e rimarrà una valle di lagrime perchè soggiorno di peccatori. Sognare un mondo dal quale il dolore sia bandito, dove non più l'egoismo entri a turbare ma regni sovrana la carità a regolare tutti i rapporti umani, è un pratico negare quella nota triste che il Cristianesimo non disgiunge mai dalla sua dottrina sul mondo e sull'uomo.

Ma il contrasto del socialismo e del Cristianesimo, contrasto intimo e profondo, non è solo nel campo dei dogmi, bensì anche nei processi pratici e morali. Il socialismo, in fondo, rappresenta un altro di quei tentativi che si sono già fatti tante volte, di riformare l'uomo dal di fuori al di dentro - di riformare l'individuo cambiando la società - di riformare i costumi mutando la legge. Dateci una nuova organizzazione sociale, togliete la proprietà, limitate la libertà con un ben architettato sistema di leggi - così dice in sostanza il socialismo - e gli uomini ridiverranno buoni.

Ebbene, il Cristianesimo odia questo processo di riforma, perchè ne ha sperimentato la inanità. Il Cristianesimo ha proceduto e procede ancora per via opposta. Nato in un mondo dove la divisione non era solamente, come oggi, tra poveri e ricchi, ma tra liberi e schiavi, non ha promosso nessuna agitazione legale per spezzare agli schiavi le loro catene, persuaso che, se quella rivendicazione fosse accaduta per forza, sarebbe stata effimera e i vincoli spezzati si sarebbe trovato modo di rifarli.

No, il Cristianesimo ha atteso a mutare gli animi, ha dato alle menti un concetto nuovo della dignità umana, nei cuori ha ispirato un nuovo sentimento di amare: ha agito sulle anime, per modo che dovesse venire un giorno in cui, riconoscendosi tutti fratelli, gli uomini si vergognassero di trattarsi tra loro come bruti. Quel giorno venne, e le catene dai polsi degli schiavi caddero non per forza di leggi, ma per energia di carità.

Il Cristianesimo vuole oggi come allora le soluzioni spirituali, interiori, non le formali ed esterne, sapendo che quelle sole sono efficaci, queste fatalmente illusorie.

E così voi cominciate a vedere che nella guerra dal Cristianesimo dichiarata al socialismo non vi è solo un pensiero religioso, ma anche un pensiero civile; voi cominciate a intravedere che le soluzioni socialistiche del problema che ci occupa non sono solamente contrarie alle nostre

convinzioni religiose, ma anche al reale benessere del popolo: sono senza testa, come le soluzioni liberali apparivano senza cuore.

E come no, se il socialismo attuato sarebbe necessariamente la confisca completa della libertà individuale a beneficio dello Stato? dello Stato che dovrebbe, come la ricompensa, così distribuire gli uffici? Ogni socialismo, in pratica, deve riuscire socialismo di Stato. O che voi pensiate a una retribuzione di ciascuno secondo il lavoro che ha fatto - o a una provvisione di ciascuno secondo i bisogni che lo stringono, ci vuole uno Stato, un potere centrale incaricato non più solo, come oggi, delle faccende pubbliche; ma delle private - accentratore non più solo, come oggi, di molte, ma di tutte le energie individuali.

Uno Stato che distribuisca lavoro e pane... è l'ideale socialista. Perché il socialista nella sua mente fa dello Stato una divinità superiore a tutti partiti, a tutti gli egoismi, a tutte le preferenze.

E sarebbe così senza dubbio, se Dio ce lo mandasse bello e fatto dal cielo; se potesse concretamente esistere in quella impersonalità con cui noi riusciamo a concepirlo. Ma, gran Dio!, lo Stato sarà domani come oggi quei quattro furbi che riescono a impadronirsi del potere; e il modo con cui ne hanno usato fin qui ci invita piuttosto a limitarne che ad estenderne le attribuzioni.

Io capisco che lo spirito di sacrificio spinge alcuni pochi ad abdicare interamente la loro libertà individuale nelle mani d'un potere da cui ricevono insieme l'ordine e il sostegno della vita: la Chiesa ha realizzato questa, che Parrebbe utopia, nei suoi Ordini religiosi. Ma voler ridurre il mondo intiero a un colossale convento è un'idea che prova la fantasia fervida, non la saggezza profonda di quelli che l'hanno concepita.

Come il liberalismo ci conduce con le sue dottrine a una sfrenata licenza, così il socialismo avvia ad una colossale tirannide.

Lo so che il socialismo, per bocca dei suoi più autorevoli rappresentanti, protesta di non avviare nulla. Noi - dicono - osserviamo il presente e vediamo tutte le forze di esso tendere, si voglia a non si voglia, piaccia o dispiaccia, ad una organizzazione collettiva della proprietà. Sono le leggi storiche che lavorano, non le volontà individuali. Noi socialisti siamo gli esponenti d'una situazione; non i fattori, ma i profeti facili e sicuri dell'avvenire.

Fosse pur vero questo, fosse pur vero ch'essi non lavorano e che il socialismo stia come frutto in germe nelle presenti condizioni sociali, la Chiesa avrebbe sempre il diritto di combattere quegli affetti tutti terreni di che il socialismo si nutre; avrebbe il diritto di rivendicare per se e prepararsi un posto nella società futura collettivista; soprattutto avrebbe il diritto di propagare la carità come un sentimento senza di cui anche nella società ugualitaria dell'avvenire mancherebbe agli uomini la felicità.

Combattendo come fa il socialismo, la Chiesa non è soltanto la custode del sentimento religioso: è il palladio della civiltà. Tanto più che sola possiede il segreto per riuscire nella lotta vittoriosa.

II

5. La Chiesa, nel combattere il socialismo, comincia dal riconoscere lealmente quello che vi è in esso di ragionevole e di vero. Nel socialismo, infatti, occorre distinguere accuratamente la parte negativa e critica dalla parte positiva e ricostruttrice.

Quando il socialismo descrive con analisi acuta e sottilissima i mali di cui la nostra società è afflitta; quando su tanti milioni d'umane creature esaurite nella ricerca del necessario, scarse di pane quotidiano, incerte del loro avvenire, versa delle lagrime cocenti e non si contenta di piangere ma vuole agire; quando lancia alla ricchezza senza giustizia e senza cuore una condanna - severa, il socialismo ha ragione e la Chiesa non si vergogna di dargliela, a costo di passare presso certi spiriti o leggeri o maliziosi per sua complice.

Dirò anzi che nella critica della ricchezza da un punto di vista diverso il Cristianesimo è stato ed è ancora più ardito e più severo del socialismo. Questo ha detto per bocca di Proudhon: La proprietà è un furto; ma, se come definizione della proprietà quella frase non regge, non vi pare che

a molte proprietà si possa ottimamente applicare? Perché, molte e delle più vistose non sono bene spesso il frutto o di colossali iniquità o per lo meno di una spietatezza senza pari?

Or che altro faceva il Cristianesimo se non ispirarsi a questa triste realtà, che molti vorrebbero pietosamente o egoisticamente occultare, quando il denaro chiamava iniquo: «*mammona iniquitatis*» (Luc. 16, 9)?; quando proclamava. Essere estremamente difficile che un ricco si salvi (Matt. 19, 23), appunto perché la ricchezza, nel più dei casi, o presuppone l'iniquità o certo impone doveri così gravi che pochissimi riescono a soddisfarli?

E mentre la critica socialista della ricchezza ha questo di debole: che muove, in fondo, da un desiderio, in quei che ne mancano, di conseguirla; la critica cristiana muove da un disprezzo di essa, da una coscienza profonda dell'ostacolo che la ricerca appassionata dei beni della terra può creare al conseguimento dei beni del cielo.

Né crediate che alle vecchie dottrine fiorite così ingenui e possenti sulle labbra del Nazareno, di quel Figliuol dell'uomo che non aveva dove posare il capo, che scelse a culla una stalla, a letto di morte una croce, a compagni della sua vita dei pescatori, non crediate che a quelle vecchie dottrine sia venuta meno la sua Chiesa.

Forse ci fu un tempo nel quale alcuni dei suoi rappresentanti contarono più che non si conveniva sull'aiuto che loro potrebbe venire dai grandi, dai potenti della terra. Ma oggi, pure erigendosi, come s'addice alla sua alta missione, paciera nelle sociali contese, la Chiesa mostra tuttavia per i poveri e per gli umili le sue materne preferenze.

Leone XIII (nella *Rerum novarum*) ha denunciato al mondo i dolori degli operai, le loro miserie; con un linguaggio che a molti dei timorosi e degli interessati è parso soverchiamente ardito: no, non era ardito, era semplicemente cristiano.

Il Papa con quella sua Enciclica si metteva alla testa del movimento democratico moderno. La Chiesa, nata di popolo, col popolo oggi nuovamente s'incontra. Una grande opera redentrice le rimane da compiere: ridare dignità di uomini e di cristiani a coloro che la nostra così detta civiltà minaccia di ridurre alla condizione dei bruti.

Il mondo, confessiamolo a nostra vergogna, non è ancora cristiano, se dopo tanti secoli sono ancora così vivi gli egoismi e gli odi così acerbi; il mondo non è ancora cristiano, se dopo che è venuto il Principe della pace dura la guerra. Oggi che, per colpa di ricchi senza cuore e di poveri senza giudizio, la guerra ci minaccia sotto la peggiore delle sue forme, noi siamo meno cristiani che mai...

Ma forse e senza forse in questo medesimo stato di cose un nuovo e maggiore trionfo del Cristo si prepara. Dio forse non ha permesso e non permette questa così acuta crisi sociale se non perché sentiamo più urgente il bisogno della carità.

Questa ch'era parsa fin qui una virtù individuale, oggi noi la sentiamo come una sociale necessità: non è più solo la coscienza cristiana che ne impone il dovere, è la coscienza d'uomini che ce ne prescrive la urgenza.

La carità: eccovi la formola capace di conciliare quello che liberalismo e socialismo hanno di vero: di correggere quanto essi hanno di falso e di pericoloso. L'amore rispetta la libertà e intanto conduce alla eguaglianza.

Appunto perché ricca di carità la Chiesa è sola capace di prevenire il trionfo delle utopie socialiste: se la carità si attua, il socialismo è superfluo.

Ma se la carità non dovesse attuarsi e se per manco di carità dovessimo subire dei tentativi più o meno stabili di organizzazione collettivista, la Chiesa, col segreto della carità, avrebbe la certezza della vita: la carità è un bisogno eterno del cuore, un bisogno tanto più profondo per questo che il socialismo stesso non potrà abrogare le differenze naturali.

Se la Chiesa non potrà del socialismo, perché mal secondata, prevenire l'avvento, ne potrà curare gli eccessi. Il socialismo stesso, non che distruggere la Chiesa, a Lei fonte di verità e di amore dovrà ricorrere, per non segnare nella storia le pagine dell'avvilimento supremo della umanità.

Oh, lasciatemi credere ad una nuova Pentecoste dei cuori! Lasciatemi credere ad una ascensione nuova di questa povera umanità! Lasciatemi sognare .non lontano un giorno in cui tutti ci sentiamo così veramente, così profondamente fratelli che non abbia a nessuno da sovrabbondare il superfluo, a nessuno da mancare il necessario: un giorno in cui si senta che la ricchezza non è solamente un diritto, ma anche e più un dovere: un giorno in cui abbiano tutti gli uomini lavoro e pane.

Verrà questo giorno per lenta e normale evoluzione? o dovremo, per salutarlo, passare attraverso a delle terribili rivoluzioni?...

La risposta a voi, o amici signori: a voi il dire se la carità dovrà regnare spontanea nel mondo, o se occorreranno, per imporla, altre e più tremende lezioni.

Il mondo si va ormai distribuendo in due grandi campi di battaglia:

di qui un esercito sul cui vessillo sta scritto: libertà. E' una bugia!;

di là un altro assai più numeroso sul cui vessillo sta scritto: Uguaglianza. E' una 'utopia!

Nel mezzo la Chiesa in nome di Gesù leva alto un vessillo su cui sta, scritto: *Carità*.

Credenti e dubbiosi, stringiamoci oggi a quel vessillo. Facciamo della carità il nostro programma d'azione: è il solo che possa risparmiare la guerra e ottenere non a questo o quel partito, ma alla umanità che lavora e che soffre la bramata vittoria.